

TEATRO CIVILE

Se la cronaca soffoca la pièce

di Renato Palazzi

Mi è capitato, ultimamente, di ricevere inviti per assistere a spettacoli – che potremmo definire di teatro civile, o "di narrazione" – ispirati agli argomenti più strani (strani, intendo, dal punto di vista dell'attinenza con la scena): si va, per dire, dall'uccisione di Nicola Calipari alle intossicazioni da uranio impoverito.

Mi ha molto colpito, inoltre, un comunicato dell'attrice Tiziana Di Masi, che nel suo spettacolo *Mafie in pentola* è solita inserire episodi legati ai luoghi dove lo rappresenta. A San Donato Milanese aveva rievocato un'operazione antidroga conclusa con l'arresto di undici persone: e recriminava che uno spettatore tredicenne, parente di uno degli arrestati, fosse stato poi vittima di atti di bullismo da parte dei compagni di scuola.

Premetto che non ho assistito a nessuno degli spettacoli citati, che immagino comunque rispettabilissimi e dedicati a questioni di indubbia gravità. Non è mia abitudine giudicare ciò che non ho visto. Ma provo a spiegare perché ho smesso di essere interessato a esperienze in cui il teatro sembra volersi sempre più sostituire al documentario o all'inchiesta televisiva.

Non ho nulla, sia chiaro, contro un teatro che entri direttamente nella nostra realtà quotidiana. Ho seguito con passione il progetto Vajont fin dall'inizio. E ho sempre ritenuto apprezzabile – contro il parere di molti – che un attore, anziché rifugiarsi in una comoda finzione, senta il bisogno di comunicare al pubblico qualcosa che gli sta a cuo-

re, senza orpelli o mediazioni.

Non credo che il teatro debba chiudersi in sussiegose torri d'avorio. Penso anzi che uno dei suoi maggiori pregi sia proprio la prontezza nel cogliere l'attualità. Dario Fo, all'epoca, ne ha dato eloquenti dimostrazioni inglobando nelle sue affabulazioni notizie e commenti sugli avvenimenti di giornata. Non credo neppure che vi siano materie in assoluto non rappresentabili: si poteva pensare che i sogni industriali di Camillo e Adriano Olivetti avessero qualche *appeal* teatrale? Invece Laura Curino ne trasse due spettacoli memorabili.

Andrebbe osservato però che la Curino, piemontese fino alla punta dei capelli, "bambina Fiat" invidiosa delle belle colonie estive dell'Olivetti, partiva da una sorta di componente autobiografica. Anche il bellunese Paolini si basava su una certa affinità linguistica coi territori della diga crollata. E infatti i loro resoconti erano pieni di voci, di amene caratterizzazioni dialettali. Ma chi fa spettacoli su Calipari o sull'uranio impoverito, cos'ha a che fare con queste vicende? Quali verità ci può trasmettere, che non abbiamo già appreso dai giornali?

Il teatro civile che si fa ora deriva dal cosiddetto "teatro documento" degli anni Sessanta e Settanta: ma *Il processo di Savona* o *Cinque giorni al porto* erano spettacoli complessi, con una costruzione drammaturgica, un'azione a tutto tondo, una quantità di personaggi: i "narratori" odierni si limitano spesso alla mera trasposizione di libri, articoli, saggi, senza tuttavia l'approfondimento che la lettura consente.

Queste proposte sono a volte efficaci scorcioate per ottenere i massimi risultati col minimo sforzo: non occorre un grande impegno produttivo, basta scegliere una storia che abbia colpito l'opinione pubblica, svelarne dei retroscena più o meno fondati e racchiudere il tutto in una formula ormai abbastanza ripetitiva. Non occorre un auto-



re, basta abbonarsi all'«Eco della Stampa». Il teatro va così verso una crescente identificazione con la cronaca, e un teatro identificato con la cronaca rischia di perdere la sua vera prerogativa, la capacità di tradurre la molteplicità del reale in sintesi metaforica. Armando Punzo, che ha un gran talento, sa bene che l'orrore del carcere si può esprimere solo trasversalmente, attraverso la fuga nell'inconscio di *Alice nel paese delle meraviglie* o la ribellione di un Mercuzio che rifiuta di morire.

Il caso della Di Masi è forse estremo, ma emblematico: lei va in giro a denunciare misfatti locali, fornendo nomi e cognomi, forse persino gli indirizzi dei responsabili. Il problema non è solo quello del ragazzino

che, non a torto, ci resta male sentendo ricordare dal palco le colpe di famiglia: è che di questo passo, e con le migliori intenzioni, si arriva a un teatro usa e getta, un teatro di caseggiato, di cortile, appiattito su situazioni troppo specifiche, privo di universalità, di autentico respiro.

